

e *rièzzela* « nocciola » di fronte a NACA e NUCELLA; di *mia* « mica » (negaz.), conosciuto anche a Matera, *porca* (Paterno, Tito) « terra tra i solchi », *merma* (Trecchina) « melma », *mughiu* (Tito) « mucchio », *pannedda* (« pannocchia »; Trecchina), tutte voci estranee al lessico meridionale ³⁴.

Ecco alcuni campioni di dialetti lucani, tratti dal più volte citato volume *I Parlari italiani in Certaldo* ³⁵.

DA SAPONARA DI GRUMENTO (*oggi Grumento Nova*):
'Nzomma rico c'ai tiemp' r' 'u primo Rè ri Cipre, rop' r' 'a vèncita re Terra Sant' fatt' ra 'Uffrere Buglione, accari-e che 'na gintlronna ri Guascogna sci-e 'mpilgrinaggio a 'u Sant' Saburch'; e, turnenn', arvàt' a Cipre, ra cert' uomnn' scilfrati fo mùlito maltrattata. (A cura di F. P. Caputi).

DA TIRO: Divu dònca, ca a li tempi de lu primu Rè dè Cipru, dōppo ca fo congustàda la Terra Santa da Guffrè dè Buglione, succedè ca 'na gentili donna dè Guascogna gè 'mpellegrenàggiu a lu Sebbùluru, dònne, mente ca turnava, venùda a Cipru, da certa mala gente fo senza criànza sbrèugnàda. (A cura di Giuseppe Spera).

DA SENISE: Dich' dunch' ch' a li tiemp' d' 'u primu Re ddi Cipr', dopp' chi Guffrede di Bugghione s'ebbiti 'mpatrunuto di Terra Santa, accadivit' che 'na gintilidonna d' 'a Gascogna iv' 'mpilgrinaggi a lu Sibburche, e a lu rituorno chi facietè, arrivata chi fudditi a Cipr', fudditi cafuniscamente scurnata da zerti sbirruni di strata. (A cura di Giuseppe Falcone).

Per la Basilicata scegliamo ancora una poesia popolare ³⁶ proveniente da Paracorio:

Quando mi fici jèu, fici gran dannu:
siccau lu mari ch'èsti lu chiù fundu,
siccau la primavera pe' chidd'annu,
e siccräu li ghiuri di lu mundu.

³⁴ ROHLFS, *Galloitalienische Sprachinseln in der Basilicata*, p. 273 sgg.; *Galloitalienische Sprachkolonien am Golf von Policastro (Lucania)*, p. 102 sgg.

³⁵ Rispettivamente alle pp. 110; 114 sg.; 110 sg.

³⁶ P. P. PASOLINI, *La poesia popolare italiana*, cit., p. 178.

Quoto, Giacomo; Gizzocelli, Gerardo. I dialetti delle Regioni d'Italia, Sansoni, 1911, Firenze

CALABRIA

La Calabria, geograficamente ben definita, mostra, dal punto di vista dialettale, scarsa unità. A settentrione, un'area ristretta che va da Maratea (in Lucania) e Diamante sul versante tirrenico, a Castrovillari e Cassano sul versante ionico, mostra, per quanto riguarda il trattamento delle vocali latine, un conservatorismo degno della Sardegna: cinque vocali senza distinzione fra aperte e chiuse ¹. A mezzogiorno di Vibo Valentia abbiamo un sistema « siciliano », fondato su una base di partenza di sette vocali del latino volgare e cioè con la distinzione di apertura per E e O, ma non per I e U: anche il vocalismo atono si sviluppa in modo analogo a quello siciliano, presentando solo la serie A, I, U ². In una zona centrale — province di Catanzaro e Cosenza — il vocalismo tonico siciliano si accompagna alla metaforia che agisce sulle vocali aperte e, più a nord, alla vocale atona indistinta in sede finale ³. La combinazione dei dati geografici e di quelli tipologici conduce a questa conclusione: la Calabria è stata, nella sua parte meridionale, latinizzata dalla Sicilia ⁴; nella parte settentrionale la latinizzazione si è arrestata in un primo momento nella fascia descritta sopra; nella fascia centrale, la latinizzazione piena si è completata « più tardi », secondo moduli genericamente « centro-meridionali ».

L'inquadramento dei problemi dialettali calabresi non si esaurisce se non si considera il problema della persistenza greca, tuttora riscontrabile in un piccolo numero di paesi

¹ Cfr. Campania p. 109; Basilicata p. 129; Sardegna p. 159.

² ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie* (= ROHLFS, *Dizionario...*), p. 32 sgg.; 34.

³ ROHLFS, *Dizionario...*, p. 33 sgg.

⁴ Cfr. p. es. DE FELICE, *La romanizzazione dell'estremo Sud d'Italia*, pp. 242 sgg.; 247 sgg.; 271.

intorno a Bova, in provincia di Reggio Calabria⁵, e documentata indirettamente nel vocabolario e nei nomi locali di gran parte della regione⁶. Per spiegare storicamente la presenza greca in Calabria si sono elaborate o la tesi della origine bizantina oppure quella di una persistenza fin dall'antichità, e cioè dalle colonie della Magna Grecia⁷. La discussione non può però limitarsi soltanto a queste tesi estreme. Che si riscontrino resti della greicità arcaica è innegabile, e questa greicità si riconosce facilmente in parole greche con reminiscenze dialettali doriche. Com'è noto, la greicità medievale si fonda normalmente su un'evoluzione della lingua comune di carattere attico (e ionic). Ora il nome del golfo Lamezia, che rivive nel nome attuale di Sant'Eufemia Lamezia, deriva dal nome del fiume che vi sbocca; ma questo non si chiama oggi Lamezo o Ameto, come nelle fonti antiche risalenti a Ecateo, bensì Amato, cioè con l'A interna. Ciò mostra la sua antichità dorica, corretti precocemente nella tradizione scritta in E, ma che rimane immutata fino ad oggi, in uno strato socialmente inferiore della popolazione⁸. E decine di esempi rafforzano tale conclusione. Il che non significa che non sia esistita una Calabria latina. La colonizzazione latina è stata praticamente concentrata nella Calabria centrale. Di fronte a *Copia*, l'antica *Thurii*, nella Calabria settentrionale, divenuta colonia di diritto latino nel 193 a.C., negli stessi primi anni del II secolo a.C. risaltano fondate colonie di cittadini a Crotone sullo Ionio e *Tempsa* (194 a.C.) sul Tirreno, e quella di diritto latino

⁵ ROHLFS, *La greicità in Calabria*, p. 405 sgg.; *Persistenza della greicità nell'Italia meridionale*, ora in *Lingua e dialetti d'Italia*, cit., pp. 231-245.

⁶ ROHLFS, *Latinità ed ellenismo nei nomi di luogo della Calabria*, ora in *Lingua e dialetti d'Italia*, pp. 260-272.

⁷ Per la discussione tra il Rohlfis e il Battisti cfr. del primo particolarmente Scavi *Linguistici nella Magna Grecia e Le origini della greicità in Calabria*, del secondo *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale e Ancora sulla greicità in Calabria*. Gli studiosi italiani si sono generalmente schierati col Battisti: v. tra gli altri il Pisani nella citata recensione alla grammatica del Rohlfis in *Paideia* 6, 1951, p. 59 sgg.

⁸ ROHLFS, *Le origini della greicità in Calabria*, p. 251. Cfr. invece C. BATTISTI, *Nuove osservazioni sulla greicità in provincia di Reggio Calabria*, I.D. 6, 1930, p. 67.

di *Hipponion* che prende da allora il nome di Vibo Valentia: secondo Livio nel 192. A queste si accompagna *Castra Hannibalis*, nel 199 colonia di cittadini sull'istmo di Catanzaro, presso cui sorse poi nel 122 la colonia gracana di *Minerva Scolacium*. A sud di Vibo Valentia diventano romane *Medma* e *Taurianum*⁹.

Accanto alla presenza particolarmente fitta di insediamenti latini la Calabria centrale mostra un terzo carattere che bene si armonizza con i precedenti: l'assenza di mescolanza con la popolazione indigena. E difatti nella Calabria settentrionale la mescolanza appare evidente con i tipi *coddu* presenti per « collo », attestati anche in quella meridionale¹⁰. Ma in quella centrale si hanno i tipi *collu* « collo », *pele* « pelle » con il gruppo -L- intatto, e, in una striscia che va da Conifóni sul Tirreno fino a Gerace sullo Ionio, con l'indebolimento a -j- come in *coju*¹¹.

Accanto alla presenza ininterrotta di una Calabria greca, dapprima corrispondente a una classe sociale superiore, poi, con varie alternative, di minore peso e, dall'età normana, sempre più limitata alle regioni montane appurate, la latinità, sia pure ristretta in certi periodi a una tradizione del tutto esile, si presenta nelle seguenti forme. La Calabria « siciliana » mostra *vina* per « vena », *stilla* per « stella », *ura* per « ora », *vuci* per « voce »¹². Anche le finali -E e -I, -O e -U si confondono, si è detto, in quest'area meridionale, per esempio in *cori* (da *core*) e *vivu* (da *bibo*)¹³. I timbri del vocalismo siciliano si ritrovano anche nella Calabria mediana, che però mostra l'intervento della metafora per quanto riguarda la E e la O aperte, sempre in presenza di -j- e -ö finali: così mentre nel mezzogiorno *ossu*, immune da influenza metafonetica, appare uguale nella vocale radicale al plurale *ossa*, *denti* al plurale *denti*, nella Calabria centrale, sotto questo aspetto

⁹ BELOCH, *Römische Geschichte*, cit., pp. 546 sgg.; 593 sgg.

¹⁰ Cfr. Campania p. 114; Puglia p. 124; Sicilia p. 146; Sardegna p. 161.

¹¹ ROHLFS, *Dizionario...*, p. 37.

¹² ROHLFS, p. 10 sgg. Cfr. LONGO, *Saggio fonetico sul dialetto di Cittanova*, pp. 134 sgg.; 141 sgg.

¹³ ROHLFS, p. 183 sgg.; 187.

« napoletaneggiante », si hanno le forme metafonetiche *uossu e dienti*; ed è da segnalare che nella dittongazione la vocale colpita dall'accento è, nella maggior parte dei casi, la prima, con i risultati a Serrastretta di *lientu* « magro » e di *súocru* « suocero »¹⁴.

Parallelamente, la finale -E non si confonde con -I e si dice *core* (non *cori* come nella Calabria « siciliana »); però nella zona più settentrionale si arriva per tutte le finali alla vocale indistinta¹⁵. Si oppone a queste due Calabrie la Calabria settentrionale estrema o « sarda », che dice per esempio a Cerchiara *nivè* (da I aperta) ma *cretè* (da E chiusa), che noi confondiamo in *neve* e *creta*, *nucè* (da U aperta) ma *solè* (da o chiusa), che noi confondiamo in *noce* e *sole*¹⁶.

Sui caratteri consonantici comuni ad altre regioni meridionali si può sorvolare. Tuttavia è importante sottolineare il trattamento dei gruppi MB e ND, che normalmente sono assimilati in MM e NN in tutta l'Italia dalla linea Grosseto-Ancona in giù. Il tipo GAMBA, intatto, si mantiene invece nella Calabria « siciliana », come nella zona di Mesina, ed è un resto della più antica latinizzazione della Sicilia esteso al territorio calabrese¹⁷. Al centro e al nord prevale invece, in continuità ininterrotta col resto dell'Italia meridionale, il tipo GAMMA. Più ampia è la resistenza di NT nel tipo *chianta* « pianta », documentato anche nella Calabria centrale, mentre l'indebolimento ND nel tipo *chianda* appare (e senza compattezza) solo nel territorio della provincia di Cosenza¹⁸. Un altro gruppo di consonanti, il gruppo FL, viene trattato in modo assai vario: di fronte all'esito HI di Catanzaro e in genere centrale, per esempio *hiatu* « fiato », *hiure* « fiore », *hiancu* « fianco », si ha quello più debole J- nel territorio cosentino e quello ulteriormente rinforzato š nell'area me-

¹⁴ ROHLFS, p. 126 sgg.; 153 sgg.; RENSCH, *Beiträge zur Kenntnis nordkalabrischen Mundarten*, p. 16 sgg. Cfr. AIS carte 185 e 31.

¹⁵ ROHLFS, pp. 184; 187.

¹⁶ LAUSBERG, *Die Mundarten Südlukanians*, pp. 12 sgg.; 69 sgg. Cfr. Basilicata p. 129.

¹⁷ Cfr. p. es. BONFANTE, *Siciliano, calabrese meridionale e salentino*, p. 292 sgg.

¹⁸ ROHLFS, *Dizionario...*, p. 37.

ridionale, che attinge i tipi siciliani¹⁹. Sorvolando su altri gruppi, ricchi di soluzioni diverse più o meno energiche, come le varie forme da *figghiu* a *figliu* « figliolo »²⁰, su quelle che, come *chianu* per « piano », si collegano ad ampie aree meridionali²¹, meritanò ricordo il passaggio di NF a MP come in *imperne* « inferno »²², i rafforzamenti di dittongo del tipo *tàvur-u* « toro » da *tauru*, *làguru* « lauro »; la soluzione -UN- da -GN-, per esempio in *auuu* per « agnello », da *agnu*; e quella r da LR, per esempio in *bota* « volta »²³. Inoltre è da ricordare il passaggio di F- iniziale a H- diffuso, ma non generale, che ad ogni modo resta isolato in area italiana²⁴.

Nella morfologia il carattere più importante è l'assenza del futuro, la rarità del congiuntivo e la limitazione dell'infinito nella regione a nord della linea da Sant'Eufemia a Crotona; a sud della quale si usa il costrutto del tipo *volera ma saccia* « vorrei che io sappia » per « vorrei sapere », di chiara ispirazione greca²⁵. Importantissima è la presenza dei condizionali *amerra*, *volerra*, *facerra* risalenti ai piuccheperfetti *volueram* e simili. È la più antica forma di condizionale attestata anche in Sicilia, dove è stato poi sostituito dal tipo in -IA, che risale invece all'imperfetto e che è presente nella Calabria meridionale: *amaria* dal latino *amare habebam*²⁶.

Distinzioni all'interno della Calabria si notano spesso anche nel lessico in quanto la Calabria meridionale partecipa quasi sempre, in modo più o meno ampio, delle forme siciliane, generalmente innovative²⁷. Così per « tosare » il tipo settentrionale *carusare* si oppone a *tundiri*; così per

¹⁹ ROHLFS, p. 397 sg.

²⁰ ROHLFS, *Dizionario*, p. 37.

²¹ Cfr. Campania p. 115.

²² ROHLFS, *Dizionario...*, p. 35.

²³ ROHLFS, *Dizionario...*, pp. 33; 35 sgg.; 36. Cfr. anche ROHLFS, p. 473 sg.

²⁴ ROHLFS, *Dizionario...*, p. 35.

²⁵ Cfr. Puglia p. 125.

²⁶ ROHLFS II, p. 346 sgg. Cfr. Abruzzo p. 103; Campania p. 116; Sicilia p. 145 sg.

²⁷ Cfr. Sicilia p. 149.

« magro » LENTO si oppone a MAGRO; così per la « femmina del maiale » SCROFA si oppone a TROIA²⁸. Risalta quindi anche in questo campo quel confine che taglia la regione, associandone parte alla zona napoletana o genericamente meridionale, parte all'estremo Sud del paese. Particolarità calabresi sono date essenzialmente da relitti di lessico greco o da prestiti, soprattutto francesi, che restano come impronte della storia politica e civile. Fra i primi — su cui G. Rohlfs ha basato le sue teorie della tarda romanizzazione²⁹ — ricordiamo *folea* « nido » (gr. *pholéa*), *ceramidi* « tegolo » (greco *keramídon*), *simitu* « confine » (greco *sematon*), *catu* « secchio » (greco *kádos*), *scifu* « trogolo » (greco *skýphos*)³⁰, *timpagnè* « fondo della botte » (greco *týmpanon*); fra i secondi accanto a FORGIARO « fabbro » (che sconfina in Sicilia e Basilicata) notiamo *saziere* « mortaio » (franc. *saucier*), *cruoccu* « uncino » (franc. *croc*), *munzielle* « mucchio » (ant. franc. *moncel*)³¹. Un particolare interesse assumono a questo punto i fatti conservativi di termini latini anche se non esclusivi della regione, come *'ncuire* « premere » (lat. *incogere*), *crivè* « staccio » (lat. *cribrum*), *pisare* « pestare » (lat. *pisare*), *sajime* « grasso, strutto » (lat. *sagimen*), *scilla* « ala » (lat. *axilla*; cfr. con altro valore il toscano *ascella*)³², DOMITO « domestico (detto di piante) » (lat. *domitus*), *insitu* « olivo giovane » (lat. *insitus*); citiamo ancora forme isolate come *carrara*, settentrionale, « sentiero », *manipula* « cazzuola », *rupè* « bruco », *panichè* « zolla »³³, *pranzu* « ramo », *quattraru* « ragazzo »³⁴.

Al di fuori dei dialetti neolatini, la Calabria ospita tuttora dialetti greci, albanesi e provenzali. I primi sono limitati

²⁸ AIS carte 1075, 185, 1090. Cfr. BONFANTE, *Il siciliano concorda con l'Italia centrale e settentrionale o solo con la centrale*, pp. 273 sg.; 282 sg.

²⁹ Cfr. nota 7. Per una diversa valutazione dei fatti cfr. anche i lavori dell'Alessio, particolarmente *Il sostrato latino nel lessico e nell'epo-toponomastica della Calabria meridionale*.

³⁰ AIS carte 515, 865, 423, 1421, 965, 1182.

³¹ AIS carte 215, 960, 1178.

³² AIS carte 996, 1129.

³³ AIS carte 845, 249, 857.

³⁴ A. PAGLIARO, *Cal. quattraru, Ricerche Linguistiche* 5, 1950, pp. 264-268.

ai comuni di Bova, Condofuri, Palizzi, Roccaforte e Roghudi in provincia di Reggio Calabria (circa 3000 persone) e sono parlati da quelle popolazioni che potrebbero essere sopravvissute alla dissoluzione delle colonie greche della Magna Grecia³⁵. La parlata di queste popolazioni, rifugiatesi sui monti e sottrattesi alle devastazioni della malaria, sono fortemente influenzate dai modelli bizantini. I dialetti albanesi si trovano nel territorio di Castrovillari presso San Demetrio Corone, Spezzano Albanese, Cerzeto, ecc. in provincia di Cosenza e, più sparsi, nei comuni di Borgia, Cropani, Nicastro, Strongoli in provincia di Catanzaro³⁶. Il dialetto di Guardia Piemontese ha forti caratteri provenzali e corrisponde ad una colonizzazione di età normanna, seguita alla persecuzione dei Valdesi nelle zone di origine³⁷.

Come campioni di dialetti moderni valgono i seguenti, tratti dal volume del Papanti³⁸:

DA CASTROVILLARI (Cosenza): Dunca vi cuntù, ch'alli timpi dillu primu Rignante di Cipru, justu vi, doppu chi Guffrido Bugghiuone s'avì frunziata 'a Terra Santa, successi chi 'na signura di Guascogna (di quiddi bone) ivu 'mpiddigrinaggiu allu Santu Siburcu; da duvi ricughennusi 'a poviredda, azzuppata a Cipru, fui da 'na frotta di sbrugghiuoni scillirati attuppata e sbruggnata. (A cura di Antonio Gallo).

DA MELITO DI PORTO SALVO (Reggio Calabria): Aviti a ssapiri chi a chiddhi tempi du primu Re i Cipru, doppu a pigghiata i Terra Santa chi ffici Guffredu Bugghiuoni, nei fu na fimminazza pulita i Guascugna chi ju mpellegrinaggiu o Santu Sipurcu, dundi quandu turnà, a chiddhu stanti chi misi u pedi a Cipru, certi malazzionari, cumu a na vid-

³⁵ Cfr. la cartina a p. 16 del *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Tre Calabrie* di G. ROHLFS.

³⁶ TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1963, p. 394 sg.

³⁷ C. GRASSI, *Per una storia delle vicende culturali e sociali di Guardia Piemontese*, Boll. Società Studi Valdesi 101, 1957, pp. 71-77; G. ROHLFS, *Avanzi linguistici di colonie valdesi in Calabria*, ora in *Studi e ricerche* ..., cit., 1972, pp. 220-224.

³⁸ Rispettivamente alle pp. 152 sg.; 158 sg.; 167 sg.

VENETO

I confini dialettali del Veneto corrispondono ogni giorno meglio alle frontiere amministrative fra Garda Adige e Po da una parte, e i bacini del Piave e del Livenza dall'altra. Sul Garda rimane ancora lombarda la testa di ponte di Malcésine, nel bacino dell'alto Piave la ladinità primitiva si attenua nel Cadore, nel territorio di Auronzo e nel Comelico, mentre a Cortina d'Ampezzo mantiene ancora visibile la sua autonomia: così resiste ancora *auto* in confronto al veneto *alto*; *ciaudo* contro il veneto *caldò*; *lares* contro il veneto *làrésé*, *bas* contro il veneto *baso* e così via¹.

Al di là dei confini della regione, l'area dialettale veneta possiede una grande forza di espansione verso i resti lombardi del Trentino². Più che a estendersi, tende ad irradare un modello socialmente superiore, sovrapposto allo strato originario friulano in direzione di oriente, riducendo la genuinità friulana della stessa Udine³. Solo in parte fa sentire la sua influenza sul territorio lombardo a Mantova, mentre nulla è la sua azione in direzione di mezzogiorno, ostacolata dal Po⁴. A differenza dei dialetti lombardi ed emiliani, i dialetti veneti non sono gallo-italici, anche se hanno risentito duramente, specie nel Medioevo, di influenze gallo-italiche, non solo da occidente ma anche da settentrione e da oriente. Altro è la mescolanza linguistica ed etnica con i coloni gallici, che il latino d'Emilia e di Lombardia presuppone, e altro sono i sin-

¹ DEVOTO, *Per la storia delle regioni d'Italia*, p. 230; ASCOLI, *Saggi ladini*, p. 377; BATTISTI, *Ricerche di linguistica veneta* (= BATTISTI), p. 65 sgg. Cfr. H. LÜDTKE, *Inchiesta sul confine dialettale tra il veneto e il friulano*, *Orbis* 6, 1957, pp. 122-125.

² Cfr. più avanti pp. 41; 42 sg.

³ G. FRANCESCATO, *Osservazioni sul friulano e sul veneto a Udine. Ce fastu?* 26, 1950, pp. 60-62.

⁴ BATTISTI, p. 13.

goli caratteri gallicizzanti dei dialetti veneti, che si sovrappongono ad una fase originaria di distinzione e separazione fra la tradizione latina e quella precedente venetica. Tracce di un sostrato venetico nei dialetti veneti non esistono⁵. Presupponendo un latino, evoluto sì, ma non mescolato con etnie preesistenti, i dialetti veneti si allineano a fianco del toscano come rappresentanti di una tradizione latina sostanzialmente pura⁶. Sulla purezza originaria correnti straniere hanno invece introdotto non pochi elementi perturbatori, che la Toscana ha sperimentato solo in proporzioni infinitamente minori.

Il processo di romanizzazione si è compiuto nel Veneto indipendentemente dalla colonizzazione nel senso stretto del termine. Le sole colonie di diritto latino (non di cittadini) che si hanno nella decima regione augustea, sono Cremona (fondata nel 218 a.C.) che appartiene oggi alla Lombardia, e Aquileia (fondata nel 181 a.C.) che appartiene oggi alla Venezia Giulia⁷. Più che da una concreta azione della latinità, l'area dialettale veneta è stata delimitata, negativamente, dall'assenza di popolazioni galliche che la facessero propria e quindi automaticamente la alterassero. Sulla frontiera occidentale, che noi chiamiamo bresciana, esistevano allora i Galli Cenomani, su quella orientale che noi chiamiamo friulana, esistevano allora i Galli Carni: questi ultimi, almeno dal 200 a.C.⁸. Su queste frontiere etniche, valide allora, e corrispondenti con strana precisione a quelle odierne, hanno agito però per secoli forze che le hanno provvisoriamente indebolite se non annullate. Sono queste essenzialmente la riforma amministrativa dell'imperatore Diocleziano intorno al 300 d.C., e la affermazione longobarda intorno al 560 d.C. La prima, fissando in Milano una delle quattro grandi capitali dell'Impero, ha stimolato correnti culturali amministrative, e perciò anche linguistiche, in direzione da occidente verso oriente; la seconda, dilagando dalla fron-

⁵ BATTISTI, p. 28 sg.

⁶ DEVOTO, *L'Italia dialettale*, *passim*.

⁷ BELOCH, *Römische Geschichte*, cit., p. 615.

⁸ PELLEGRINI, *L'individualità storico-linguistica della regione veneta* (= PELLEGRINI), p. 148 sgg.

tiera del Livorno, ha stabilito in senso inverso una continuità dall'oriente verso occidentale. Il presumibile destino della latinità euganea nei secoli VII-VIII d.C. era quello di adeguarsi e immergersi nelle due tradizioni gallo-italiche che premevano, convergendo, da oriente e da occidente insieme. A queste influenze se ne è aggiunta poi una terza dal settentrione, anch'essa di ispirazione gallo-italica, in modo che alla fine la tradizione veneta genuina dovette fare i conti con le influenze (popolari come letterarie) dall'occidente, quelle prevalentemente elevate dall'oriente, quelle invece sostanzialmente demografiche e popolari da settentrione.

La genuinità della latinità euganea si fonda in prima linea sulla assenza delle vocali « miste » ö ü; della consonante nasale detta fauciale in posizione intervocalica; della palatalizzazione del gruppo *ct*; della dittongazione delle vocali E chiusa e o chiusa⁹. Così si hanno i tipi veneti *fogo* per « fuoco » contro le forme corrispondenti *fögu* del genovese, *fög* del piemontese lombardo e emiliano occidentale, e così *novo fora duro* contro le forme genovesi *növu föa düu* e quelle piem. lomb. ed emil. occid. *nöf föra düur*. La pronuncia di *lana luna* è identica alla toscana ma diversa dalla ligure-piemontese *lün-a* e da quella emiliana *lan-na lun-na*. Le forme venete *fato late note* corrispondono (salvo la mancanza delle consonanti doppie) alle toscane *fatto latte notte*, ma si contrappongono così alle piemontesi *fait lait nöit*, come alle liguri *fätu läite nöite* e alle lombarde *fac' lac' noc'*. Le forme venete *sera fredo neve*, corrispondenti alle toscane (salvo la mancanza di doppie) *sera freddo neve*, si contrappongono alle dittongate p. es. genovesi *seia freidu neive*. Le forme venete *crose lovo fior* (tosc. *croce lupo fiore*) si contrappongono alle genovesi *crusge lu sciu*, in cui la vocale chiusa U rappresenta un più antico dittongo OU¹⁰. In altri casi i dialetti veneti mantengono legami soltanto allentati con i paralleli toscani. Stretto è ancora il rap-

⁹ DEVOTO, *L'Italia dialettale*, passim.

¹⁰ BERTONI, p. 11 sgg. PELLEGRINI, p. 152. Sulle caratteristiche fonetiche venete v. anche MAFERA, *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno* (= MAFERA), p. 143 sgg.

porto con la sorte delle E aperte, che in sillaba aperta mostrano tuttora la dittongazione di tipo toscano: *miel* come *miele*, *piera* come *pietra*, *sieve* come *siepe*¹¹. Ma meno regolare è la corrispondenza per quanto riguarda la o aperta: se si ha *cuor* come *cuore*, molto più frequente e compatta è la serie di *domo omo fogo roda novo* di fronte alle forme toscane *duomo uomo fuoco ruota nuovo*¹². La minore aderenza alla tradizione toscana sta poi nel fatto che la dittongazione con i caratteri e nei limiti della Toscana è propria non dell'intera area veneta ma solo di Venezia. Fuori di Venezia si era affermata, anche in sillaba chiusa, nel pavano del Ruzante in forme come *fuossi* « forse » *bruolo* « brolo, orto » *invierni govierni* accanto a *fuogo puoco muò*. Le forme non dittongate in sillaba aperta rappresentano una reazione o protesta veneziana contro le soluzioni della terraferma, sentite come troppo spinte.

Per quello che riguarda le vocali in fine di parola, i dialetti veneti hanno risentito evidentemente della pressione gallo-italica, che in Piemonte, Lombardia ed Emilia elimina le vocali finali diverse da -A. I dialetti veneti accettano questa innovazione, ma, soprattutto a Venezia, solo in parte. La pressione gallo-italica si manifesta più chiara di mano in mano che ci si allontana da Venezia verso il settentrione, in direzione di Treviso e Belluno¹³. A Venezia si ha così in generale la caduta di -E e -O finali solo dopo nasale, come in *pan can man* e nelle terminazioni in -ON come *rasòn*, in -IN come in *putin*, in -AN come in *piovàn*. Si ha invece della sola -E dopo L e R, per esempio in *miel fiel mal* di fronte a *pa-o* « palo », *pe-o* « pelo », *mu-o* « mulo » (in cui notiamo il dileguo, attuatosi attraverso la palatalizzazione, della L¹⁴); in *dar fior cuor mar* di fronte a *duro toro pero caro*. Se ci si sposta verso settentrione, si trova però a Treviso la caduta anche di -O nel suffisso -EL(L)O, p. es. in *fradèl porsèl* contro le forme veneziane *frade-o porse-o*; a Montebelluna si ha questa caduta anche in parole bisillabiche come in *pel mul* (venz. *pe-o mu-o*).

¹¹ ROHLFS I, p. 117 sgg.

¹² ROHLFS I, p. 145 sgg. Su tutta la questione cfr. BATTISTI, p. 56 sgg.

¹³ BERTONI, p. 115 sgg.; MAFERA, p. 169 sgg.; BATTISTI, p. 47 sgg.

¹⁴ MAFERA, p. 177 sgg.

A Quero sulla strada di Feltre, si ha la caduta di -o anziché dopo r come in *dur tor per* (contro venez. *duro toro pero*), infine a Feltre si ha la caduta anche dopo consonante momentanea, come in *tosàt* « ragazzo » *mat* « matto » *bigàt* « baco ». Che questa caduta rappresenti il risultato di uno sforzo concentrico di natura gallo-italica, è provato dalla geografia: i tipi *not* presenti all'altezza di Ferrara sul Po, e a Latisana sul Tagliamento, e risalenti rispettivamente ai Galli Senoni e ai Galli Carni, non si congiungono per la resistenza della latinità euganea, ma si arrestano sulla linea segnata dall'Adige a Verona e su quella segnata dal Piave a sud di Feltre.

Come esempi di adeguamento totale agli schemi gallo-italici i dialetti veneti mostrano invece la pronuncia fauciale delle n in posizione finale, la eliminazione totale delle consonanti doppie, eliminazione che diventa anzi caratteristica della pronuncia italiana dei veneti, e finalmente lo sviluppo a sibilante delle consonanti palatali di tipo CE CI. Su questo punto Venezia corrisponde all'area che ha spinto il movimento alle sue conseguenze estreme, pronunciando SE SI, ad es. in *sinque sento sima brasò* per « cinque cento cima braccio ». In parecchie aree rustiche dell'entroterra il movimento si è arrestato alla fase detta interdentale *thinco theno thima bratho*. Il movimento si delinea parallelo nelle forme sonore GE GI in *sògo sùgno sérnèr* a Venezia, *dhogo dhugno dhenèr* nelle aree interne di fronte alle forme toscane *giogo giugno gennaio* ¹⁵.

Una delle vicende più complesse è quella dei gruppi di consonanti del tipo CL, PL ¹⁶. In testi antichi veneziani si trovano i tipi *blasmando flor flume plano plu chiaro ocli veclo macla*. La resistenza della L si mantiene tuttora nei territori friulani al di là del Tagliamento, talvolta con la caduta della consonante precedente come in *vieti* invece dell'antico ven. *veclo* (tosc. *vecchio*). La prima innovazione è quella d'origine centro-italiana, per cui al posto di CL si ha CCHJ; essa si diffonde con rapidità e giughe fino all'alto bacino del Piave. Essa è seguita dal suo ulte-

¹⁵ PELLEGRINI, *Le interdentali nel veneto*; e anche MAFERA, p. 172 sgg.; PELLEGRINI, p. 157 sgg.

¹⁶ DEVOTO, *Per la protostoria della Venezia Euganea*; e anche BATTISTI, p. 51 sgg., 60 sgg.

riore sviluppo (non raggiunto invece in Toscana), da CCHJ in CCJ. A questa fase appartiene il veneziano che dice *ocio vecio ciaro ciodo macia ciamàr*. Ad essa ne succede una terza, con la lenizione del tipo *vegio*. Questa innovazione si manifesta piuttosto nella parte settentrionale del territorio di Padova, raggiunge in parte Venezia come mostrano le antiche grafie oscillanti *vetchio* e *vetgio*, ma non arriva a confondere i risultati dei tipi preesistenti paralleli ai toscani *vecchio sveglio*. Non si tratta di due dialetti diversi a Venezia, ma della differenza fra uno strato arcaico socialmente inferiore e uno socialmente superiore, più aperto alle innovazioni della terraferma, ma che tuttavia non riesce a prevalere in modo definitivo.

Per quello che riguarda i pronomi personali, non solo sono, come negli altri dialetti settentrionali, necessari nel paradigma della coniugazione, ma sono spesso rinforzati: alla prima persona singolare del tipo *mi parlo* « io parlo » o nelle regioni di montagna, alla prima e seconda plurale *noi parlòn, voi parlé*, si oppongono i tipi rinforzati *ti te parli, lu l parla, lori i parla*, rispettivamente nelle persone seconda e terza del singolare e terza del plurale: cui (solo nelle regioni di pianura) si aggiungono le forme rinforzate *noialtri parlemo, voialtri parlé*, nella prima e seconda del plurale ¹⁷.

Le forme, appena citate, di prima persona plurale, in *-òn* segnano un importante carattere distintivo tra le regioni venete di pianura e quelle di collina e montagna. Le prime, analogamente ad altre aree della regione padana e ligure, hanno un tipo risalente a un lat. * *simus* variante di *sumus*, generalizzato come modello per le coniugazioni I e II, nella desinenza -EMO (tosc. -IAMO), e adattato alla III nella forma -IMO, secondo le serie *parlemo vedemo sentimo*. Le regioni montane invece si modellano sull'antico indicativo lat. *sumus* e quindi danno luogo ai tipi tuttora viventi sulla linea delle Prealpi, fra Piave e Livenza, come *parlòn* invece di *parlemo*, *batòn* invece di *batemò*, e così *on per avemo, don* invece di *demo*, *podòn* invece di *podemo* ¹⁸. Queste forme montane si trovavano in passato

¹⁷ Cfr. AIS carte 660, 661.

¹⁸ ROHLFS II, p. 250 sgg.; MAFERA, p. 182.

sino nel territorio di Padova che, attraverso il Ruzzante, ci ha tramandato forme come *mandòm sedòm digòm ve gnòm*. Che l'equilibrio raggiunto oggi abbia ragioni profonde, è provato dal fatto che la linea di confine tra le desinenze -EMO e -ÒN corrisponde a quella fra caduta ristretta e caduta abbondante delle vocali finali.

Nel campo della morfologia verbale son da notare altre caratteristiche dei dialetti veneti. Il coincidere delle forme di III singolare e di III plurale per la perdita dell'elemento nasale finale (come in lombardo e in molti dialetti settentrionali)¹⁹ ha influito con la forza dell'analogia sul verbo ESSERE: *xe* equivale sia a «(egli) è» sia a «(essi) sono». La forma si presta a varie interpretazioni dal punto di vista della derivazione²⁰: importante è notare la sua forza di irradiazione che giunge fino a Muglia²¹. Anche il caratteristico participio passato veneto in *-esto*, esso pure di origine analogica, occupa un'area molto vasta dal Polesine alla zona della Valsugana, al trevisano, all'istriano di Rovigno dove si è creato, per i verbi della II coniugazione, il tipo *-isto (-ist)*²².

I tipi lessicali veneti trovano generalmente accordo in due diverse direzioni: o si tratta di parole settentrionali, di area più o meno diffusa e compatta (sono i casi di AMITA «zia», di CUNA «culla», di FOGLIA DELLA VITE per «pampano», dei derivati di *cannabulum* «collare delle vacche») ²³, oppure i termini si legano, attraverso quel participio, tramite che è la Romagna, alla zona centrale (come per *aguaso* «rugiada», *ruga* «bruco», DONNOLA, FABBRO)²⁴. Si coglie dunque anche nel lessico il duplice aspetto dei dialetti veneti connessi per alcuni caratteri — soprattutto consonantici — ai dialetti gallo-italici, per altri — soprattutto per il vocalismo — ai dialetti toscani.

Dobbiamo ricordare anche casi di concordanze parziali

¹⁹ ROHLFS II, p. 256.

²⁰ ROHLFS II, p. 269 sg.

²¹ Cfr. la traduzione della novella in mugliano, a p. 53.

²² ROHLFS II, p. 373 sg.; PELLEGRINI, p. 157.

²³ AIS carte 20, 61, 1309. V. anche BERTONI, p. 40; PELLEGRINI, *Po-*

stille etimologiche venete in *Omaggio Rosetti*, 1965, p. 683 sg.

²⁴ AIS carte 374, 481, 438, 213.

con singole zone: per *troś, troi* «sentiero» e per CULTARE «concimare» con il Trentino-Alto Adige²⁵, per il tipo BECCARO «macellaio» con la Lombardia. Notiamo una volta di più la complessità dei fatti lessicali, ognuno dei quali rispecchia a suo modo un capitolo di storia, antichissima o recente, del luogo in cui la parola vive, o, magari, è vissuta; fatti a volte molto interessanti, di cui proprio per il Veneto H. J. Frey ci ha dato una chiara esemplificazione in un suo recente volume²⁶: riprendiamo qui i casi di *marangon*, parola veneta espansa anche nella Lombardia occidentale e nella Romagna, e *impissar* «accendere», innovazione che si irradia da Venezia per tutta la regione.

Ma il Veneto presenta anche numerose singolarità lessicali, ben note in genere anche ai non veneti e ai non specialisti: oltre a *tośo* e *tośa* (anche della Lombardia), *putel (puteo)* e *putela* «ragazzo, ragazza», comuni anche al Trentino, *santolo* e *santola* «padrino» e «madrina», *copar* «ammazzare», *biśi* (con sonorizzazione iniziale) «piselli», *scarsela* «tasca», *cotola* «sottana», *no-gara* «noce», *gato* «bicchiere», *gemo* «gomitolo», *parolaro* «calderaio»²⁷; e aggiungiamo *filò* «veglia di campagna», interessante non solo dal punto di vista folcloristico, ma anche da quello fonetico-morfologico, in quanto mostra l'antico tipo di participio passato in -O da -ARU²⁸, già menzionato da Dante.

La storia della latinità euganea appare divisa in due grandi fasi. Nella prima, pressioni da occidente da settentrione da oriente tendono a restringere l'area primitiva che, fra Adige e Livenza, la storia aveva delimitato in circoscrizioni propizie per una indisturbata tradizione di latinità. Queste pressioni hanno introdotto a poco a poco elementi gallo-italici, che hanno ristretto sempre più l'area genuina. Per sino Venezia, geograficamente appartata nelle isole che la avevano protetta da pressioni unne e longobarde, persino

²⁵ BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, p. 97.

²⁶ *Per la posizione lessicale dei dialetti veneti* (cfr. le pp. 45 segg.; 58; 69).

²⁷ AIS carte 43, 44, 35, 36, 245, 1376, 1563, 1572, 1336, 1509, 202.

²⁸ BERTONI, p. 107.

Venezia ha accolto gallo-italicismi, che gli antichi testi hanno tramandato materialmente anche se non fissato in una tradizione. Volta a volta, forme come *chian chiani* per « cane cani », una prima persona plurale come *von* invece di *andemo*, infine *vegio* accanto a *vecio*, ci mostrano pressioni orientali, settentrionali, occidentali raggiungere la laguna, che si è aperta a queste novità linguistiche²⁹. La cosa non sorprende, quando si pensi che la storia di Venezia nasce da una vicenda di profughi, oriundi approssimativamente sì da una stessa regione, che è però solcata da tendenze linguistiche contrastanti.

Nella seconda fase, che si inizia nel xv secolo, si hanno due manifestazioni contrastanti che illuminano di luce indiretta anche la prima. Il dialetto di Venezia si trasmette dal xv secolo in poi in una forma molto più omogenea e genuina di quel che non fosse stato nelle età anteriori. Dal xv secolo in poi il veneziano si spiega col veneziano, senza dover ricorrere a forze e pressioni straniere. Non solo: il xv secolo, che segna il trionfo del monolinguismo veneziano, segna anche il declinamento dei dialetti dell'entroterra e principalmente del più illustre, quello di Padova o pavano. Una forza estralinguistica, la affermazione di Venezia come potenza continentale, dà al veneziano la esigenza di una stabilità e armonia interne, e insieme lo presenta nell'entroterra veneto, non più su un piede di parità con le tradizioni preesistenti, ma su un piano di superiorità politica e sociale, come veicolo di comunicazione fra le terre venete linguisticamente affini. In pochi decenni, il veneziano diventa la lingua ufficiale dall'Adda all'Isonzo³⁰. Non ha il potere di snaturare le tradizioni dialettali gallo-italiche nel Bresciano e nel Bergamasco a occidente, nel Friuli a oriente, ma introduce condizioni di bilinguismo ineguale fra Adige e Livenza, e, nel caso di Padova, opera una sostituzione linguistica paragonabile a quella che i papi medicei hanno operato in Roma.

Mentre l'affermazione del veneziano, collegata con la espansione politica, diventa di una comprensibilità cristal-

²⁹ BERTONI, p. 109.

³⁰ PELLEGRINI, p. 156 sgg.

lina, rimane aperta la questione della purezza di quel veneziano. Questa è di natura non più politica ma sociale. Bisogna ammettere cioè che la tradizione, per così dire mista, del veneziano più antico si associa a una classe dirigente legata alle origini composite dell'insediamento primitivo. Ma, al di sotto di questa classe dirigente, negli strati inferiori della popolazione si è tramandato un veneziano più genuino e omogeneo che non aveva mai accettato né *chian*, né *von*, né *vegio*. Quando si è compiuta più tardi la svolta della storia politica veneziana dagli esclusivi interessi marittimi orientali a quelli continentali e occidentali, questa appare, attraverso gli indizi linguistici, accompagnata da una svolta, anzi da un vero e proprio rivolgimento di carattere sociale.

Dante nel *De Vulgari Eloquentia* ha dato un giudizio linguistico sul veneziano che va al di là degli altri suoi, tendenzialmente estetizzanti se non proprio moralistici. Egli sottolinea la caratteristica padovana del tipo *mercò* per « mercato » e accumuna i trevigiani con i bresciani perché troncano la parola e rafforzano la finale consonantica che ne risulta, secondo il tipo *nof* di fronte al veneziano e toscano *nuovo novo*. Il giudizio negativo sul veneziano ai fini di un impiego letterario si limita alla constatazione « neppure i veneziani si stimano degni dell'onore del volgare che ricerchiamo »³¹.

Per una esemplificazione dei dialetti veneti togliamo ancora gli esempi da *I parlari italiani in Certaldo*³²:

DA VENEZIA: Donca ve digo che ai tempi del primo Re di Cipro, dopo la conquista de Tera Santa fata da Gofredo de Buglion, se ga dà el caso che una zentildona de Gualogna xe andata in pelegrinagio al Santo Sepolcro, e che, tornando indrio, rivada che la xe a Cipro, la gha petà drento in t'una mànega de baroni che, povarazza! i la gha maltratada in t'un modo... in t'un modo da no dir. No potendosene dar pase nè zorno nè note, ghe vien in mente

³¹ *De vulgari eloquentia* I, 14, 4-6. Cfr. VDossi, *L'Italia dialettale fino a Dante*, p. LI.

³² *I parlari italiani in Certaldo*, pp. 550 sg.; 434 sg.; 559 sg.; 117.

de andar dal Re perchè el ghe fazza giustizia. (A cura di Erminia Fuà-Fusinato).

DA ROVIGO (*dialetto della plebe dei borghi*): Mi a digo dunque che in te i tempi del primo Re de Sipro, dopo la ciapàda fata da Gofredo Buglìon de la Terasanta, xè susedesto che una zintildona de Guascogna, che géra in pelegrinagio, la xè andà al Sepolero, e tornando in drio, la xè capità a Sipro, dove da alcuni rami de galéra la xè stavilaneamente oltraggià. (A cura di Ferdinando Prodocimi).

DA VERONA (*dialetto della plebe*): G'ò da contarvene una de bèlé, e nó l'è miga una rosaria, ma storia che mi ò leta in t'un libro stampado. Quando él bravo comandante Gofrédo de Bujon avea ciapà la Tera Santa, gh'éra un Re a Zipro. Scazado él Turco, i Cristiani savio nó jéra tuti de bon tajo, farina da ostie: ghé n'éra de mauchi, cèrté pèlè!... Sénti mó coss'è suçcèso. Una sioróna de Gascogna, che l'éra andada per só dévozion al Santo Sepolero, in tél tornar indrio l'à scapuzà proprio in t'uno de sti scavézóni, el qual ghé n'à fato una de grosse contra 'l só onór. (A cura del conte Carlo Giuliani).

DA FELTRE (*Belluro*): Donca dighe, che ai temp del prim Re de Cipro, dop che Gotifré Bulgion l'è andat al posses de Terra Santa, è nassèst che 'na lustrissima de Gascogna, che l'éra andada per só dévozion al Santo gner indrio, è rivada a Cipro, la ha catà dei mostri de omenàt che l'ha brancada su e ghe ha fat milli pazzità: ondechè, desperada, la ha pensà de andar a contarghela al Re perchè la protegiasse. (A cura di Luigi Tonelli).

Par giusto concludere con alcuni versì veneziani contemporanei, di Giacomo Noventa³³:

Par vardar dentro i sieli sereni
là su sconti da nuvoli neri
gò lassà le me vali e j me orti
per andar su le sime dei monti.

TRENTINO-ALTO ADIGE

Mentre il Friuli corrisponde linguisticamente al cuneo (carnico) che ha rotto la continuità venetica precedente, e l'impronta che ne deriva ha superato la fase romana, il Trentino-Alto Adige, dal punto di vista linguistico, è nato dalla contrapposizione di due correnti opposte, l'una che risale le valli, l'altra che le discende¹. Le correnti latine, e poi italiane, penetrano nella regione attraverso i tre itinerari della val Giudicaria, della val Lagarina, della Valugana avendo per meta comune Trento: da qui, risalendo poi, fino a un certo punto, nelle valli del Noce, dell'Avisio e del Fersina. Le correnti settentrionali sono collegate all'apertura dei valichi di Resia, Brennero e Dobbiaco, e di là hanno disceso le valli dell'Adige, dell'Isarco, della Rienza, avendo per luogo d'incontro Bolzano e limite estremo la stretta di Salorno. L'immagine che se ne ricava è quella di un doppio imbuto i cui vertici corrispondono alla zona compresa fra Salorno e Mezzolombardo.

L'immagine dei due imbuto non si definisce solo in senso geografico, ma anche in quello cronologico. Le correnti meridionali cominciano ad agire alla metà del I secolo a.C. in corrispondenza alla concessione dei diritti di cittadinanza alle città della Gallia cisalpina, all'arrivo dei romani a Trento nel 24 a.C. e alla loro precoce affermazione nella val di Non, per cui gli anauni non compaiono più nel famoso *Tropaeum* di Augusto². Esse hanno da principio piuttosto un carattere occidentale e lombardo che orientale e veneto. Con l'andar del tempo, l'importanza del tipo veneto invece si viene accrescendo, e tale processo si continua anche ai nostri giorni³.

¹ BATTISTI, *Il problema... del ladino dolomitico*, p. 306.

² BATTISTI, *Popoli e lingue dell'Alto Adige*, p. 15.

³ TOMASINI, *Profilo linguistico della regione tridentina* (= TOMASINI), p. 82 sg.

³³ M. DELL'ARCO e P. P. PASOLINI, *La poesia dialettale italiana del '900*, cit., pag. 297.